

Il mestiere di Insegnare

di **Gianmaria Mello Rella**

Benvenuti

L'Associazione Scuola Aperta che ho l'onore di rappresentare è a sua volta onorata di accogliere Edoardo Martinelli e le sue ospiti e ben contenta di vedere che sul tema della qualità della scuola ci siano ancora molte persone disposte a confrontarsi. Un tema che ASA affronta da ormai quasi quarant'anni, ossia da quando i genitori diventavano titolati ad entrare negli appena istituiti OO.CC. che di collegiale hanno forse avuto ben poco, e comunque sempre meno, proprio per la difficoltà, se non indisponibilità a parlarsi tra i soggetti che vi operano e coloro che ne sono i destinatari.

Sullo schermo un reperto di quegli anni, la locandina di una iniziativa il cui titolo ci sembra tragicamente di attualità. Quel binomio inscindibile per cui senza qualità il tempo scuola diventa un peso, e subdolamente preferibile tagliare ore che affrontare la fatica della relazione educativa, che è sempre mettersi in discussione, da parte di tutti. Una difficoltà che però è anche una risorsa, come vorrei dimostrare nelle suggestioni che seguono, prendendo spunto da episodi della mia storia personale, col rischio di apparire presuntuoso, ma che è tutto quello che ho da offrire.

Il Triangolo Amoreoso

Mentre nei giorni scorsi preparavo questo intervento non capivo perché fossi così contento e finalmente ho trovato la spiegazione nell'art. 1 dello statuto dell'ASA: "L' A.S.A. è una associazione aperta composta da genitori, insegnanti ed operatori in campo educativo, culturale e ricreativo." Quindi non propriamente una associazione di genitori, ma una associazione aperta per una scuola aperta, rivolta a quello che il collega Alessandro D'Avenia chiama il triangolo amoroso: ragazzi, genitori, insegnanti. Che io mi permetto di modificare in un quadrilatero, inserendo il lato dei dirigenti, anche tra i soci. Un quadrilatero, dunque. Per definizione: spigoloso. Lo dico con cognizione di causa: insegno disegno tecnico.

Le Ragazze E I Ragazzi

Toutes le grandes personnes ont d'abord ètè des enfants - ma peu d'entre elles s'en souviennent - (A. de Saint-Exupèry)

Comincio dai ragazzi, attraverso un pensiero di gratitudine per le mie due figlie, prendendo spunto da due episodi realmente accaduti.

Mongrando, fine anni ottanta. Seduti in cucina, nell'unico locale diurno comune della nostra modesta casa in affitto, al calore di una stufa a legna, mentre mamma Paola sferruzza, io e mia figlia Maria facciamo i compiti (ognuno i propri). Lei si alza, mi si avvicina e domanda non so più cosa: le presto un ascolto distratto, un poco urtato dall'interruzione, e dopo averle risposto aggiungo: "Va bene, vai al posto".

Moglie e figlia si guardano con l'aria complice di chi si dice: "Ma questo è fuori!" e sbottano a ridere. Mi specchio nella loro risata, e mi associo.

Biella, fine anni novanta. Torna a casa da scuola Laura, la piccola, e alla domanda di rito: "Com'è andata?", sbuffa: "Oggi mancava la maestra I. e abbiamo fatto quattro ore di matematica con la maestra G.!"

Mi sfugge un "Povera maestra!" che diventerà l'argomento definitivo di Laura ogni qualvolta qualcuno le domanda: "Com'è, essere figlia di un insegnante?"

Il 18 Agosto del 1992 ricevo una cartolina dall'Irlanda, un bellissimo paesaggio con arcobaleno e la scritta: Connemara.

Sul retro una frase: "Mi mancano già le sue ore di lezione".

A natale 2005, un biglietto augurale: "Al migliore che abbia mai conosciuto, sia come professore che come persona".

Ho risposto a quest'ultimo biglietto per evitare il rimorso che conservo dell'altra: vorrei aver detto all'interessata del bene che mi ha fatto quella cartolina nei momenti in cui anche a me sono mancate QUELLE ore di lezione.

Ad un convegno (5/12/1996) su: "Lo spazio e il tempo della scuola" il mio contributo si intitolava: "Si può vivere nei ritmi anche cantando" ed era tratto da una canzone della maestra di scuola materna di mia figlia, che aveva portato i bimbi a vedere le telerie del nonno di una di loro. Al rumore assordante dei telai, che aveva fatto tappare le orecchie a tutti, un bimbo aveva chiesto a nonno Rinaldo: "Come fai a resistere?" E lui: "Controllo che tutto funzioni, poi prendo mia moglie e balliamo al ritmo del telaio". Avevo cantato la canzone ai miei allievi di liceo, sapevano che era la mia prima volta da relatore (è stata anche l'ultima).

Prima del mio breve intervento, avevo ricevuto un telegramma. Diceva: "Canteremo con lei i ritmi di nonno Rinaldo", la IV sperimentale.

Ma accanto alle lusinghe, anche tante ferite insanabili: oltre ai molti di cui non so più nulla e di cui ho tristi presagi, posso già annoverare ricordi di morti in incidenti stradali, e, lontani e vicini nel tempo e sempre presenti, due suicidi.

Il Padre Insegnante

Molto tempo prima di essere insegnante e genitore, sono stato figlio.

Di un genitore insegnante.

Unico, dei cinque fratelli - quattro dei quali divenuti insegnanti - ad essere stato suo alunno.

Dopo le vacanze di Natale del 1994 sono stato a casa un mese, fino alla fine del quadrimestre, quando ha deciso che era tempo per lui di andarsene. Gli mancavano due mesi per compiere ottantun anni (ma aveva già scritto a mio fratello monaco che se ne sarebbe andato ad ottanta, come suo padre e sua madre).

Era in ospedale, l'8 dicembre, il giorno che io ne facevo quaranta. Alle mie lacrime disse: "Bisogna essere pronti". "Questo non mi impedisce di piangere". Al funerale, un uomo, in rappresentanza degli ex alunni, lesse un biglietto che poi volle mettere nel loculo assieme alla bara. Diceva che aveva insegnato loro che la scuola serve per imparare a imparare e che gli dispiaceva averlo capito molto più tardi,

non quando era tra i banchi. Anche qualcuno dei miei compagni di classe mi confidava: "lo prendevamo in giro, eravamo troppo piccoli per capire". Ma so che lui sapeva, come dice Rabbi Tarfon: "Non ti è dato di vedere l'opera, ma non sei libero di sottrartene".

L'ho ricordato, a scuola, leggendo "Il pannello", tratto da: "In alto a sinistra" del mio caro (e anche un po' amico) Erri De Luca.

Ho pianto davanti ai ragazzi, senza ritegno, come faceva lui quando raccontava del campo di concentramento e dei suoi compagni morti in prigionia. Quello che per i miei compagni di classe era forse uno stravagante personaggio, per me era semplicemente un uomo vero, una figura importante.

I Presidi / Dirigenti

Cosa è cambiato nel passaggio da Presidi a Dirigenti?

Nel mio caso con i Presidi, bene o male, si aveva un rapporto; oggi non so se ci si riesce a parlare se non ti chiamano a rapporto.

Ho smesso da tempo di essere collaboratore del Preside (per tre anni l'ho fatto, con tre Presidi diversi, quando ancora era proposto dal collegio); non riesco ad immaginare come sarebbe oggi fare il collaboratore del dirigente, se non lo "yes man".

Sarà anche il suono delle parole: il Preside presidia, il dirigente dirige, il manager mena.

I Colleghi / Le Colleghe

Come mai mi sembra l'argomento più difficile? Mi specchio nei miei difetti attraverso l'impietosa disanima dei limiti altrui? Perché mi vengono in mente le "ispezioni" in classe di due colleghe che durante le mie lezioni esaminavano i lavori dei ragazzi (che erano anche loro alunni) e commentavano ad alta voce la, secondo loro, cattiva qualità degli elaborati (e, indirettamente, del loro insegnante)? Perché di tanti anni di scuola (come si diceva una volta, di onorata carriera) mi viene in mente per primo quell'episodio di mobbing "orizzontale"? Perché mi ronzano in mente soltanto le lamentele continue sulle riforme (di qualsiasi ministro, di qualsiasi colore), sui ragazzi che non hanno più voglia di fare niente, sui sempre più ossessionanti adempimenti burocratici?

Ma io, dove vivo? Perché fischiavo al Lunedì mattina, invece di imprecare sul fatto che, non avendo compilato alcun foglio di "desiderata", mi ritrovo sei ore filate e continuo a pensare che l'insegnamento sia il più bel mestiere del mondo?

Poi mi calmo, e rivedo le centinaia di colleghi che si sbattono a fare meglio che possono il loro mestiere, dandoti consigli se sei appena arrivato, chiedendoti se sono loro i novelli, e mi dico che forse è una deformazione professionale quella di vedere le cose che non vanno, ossia quello che facciamo quotidianamente è ancora di valutare gli errori, le mancanze, i compiti non eseguiti, i comportamenti negativi dei ragazzi, e allora viene naturale estendere questo "stile" a tutto quanto, partendo dai semafori rossi, dalle polveri sottili, alle targhe pari e dispari, passando dai vigili urbani, attraverso i bidelli, i genitori, le segreterie, i colleghi, fino ai dirigenti.

A Questo Proposito, Una Storia (Emblematica?)

Una volta, quando c'erano le ore a disposizione per completamento d'orario, ho "vinto" una supplenza : si trattava di una classe terza. Alcuni studenti erano miei ex alunni di biennio.

Uno di loro mi si avvicina, mi saluta e mi chiede: "possiamo fare esercizi di elettronica?" "Certo - rispondo - a condizione che non mi chiediate aiuto, che farei brutta figura" . Uno di loro va alla lavagna, gli altri aprono i loro quaderni, e cominciano dall'esercizio tale a pagina tale. Discutono, poi finito l'esercizio sale in cattedra un altro studente e così via. Per l'intera ora di supplenza. Li osservo ammirato, poi commento che non ho mai vinto una supplenza così, e aggiungo che ritengo doveroso scrivere una nota di merito sul registro di classe, che descrive brevissimamente quanto sopra, e si conclude con i complimenti agli studenti e ai loro insegnanti.

Qualche giorno appresso incontro uno dei ragazzi.

Mi ferma e dice: "Prof, ma lo sa che siamo stati chiamati in presidenza, per quella nota?" "Bene, ne sono contento, è ora che si dicano anche le cose che funzionano e non solo quello che non va". "Il fatto è, - risponde - che la vice non ci credeva, e continuava ad insistere che era ironica, e voleva prendere provvedimenti!"

Conclusione ?

Adesso chiudo "non facciamo della poesia" direbbe il Preside di Starnone

[Scrutinio finale - La scuola, 1995]

Non spetta a me e me ne guardo bene dire se a questo quadrilatero occorra smussare gli spigoli o semplicemente riconoscerli e rispettarli, o trasformarlo in qualche altra figura, per esempio il pentagono, e metterci dentro il territorio. Penso che il nostro compito come associazione sia quello di offrire occasioni come quelle di questi tre giorni, per parlarsi, confrontarsi cercare insieme, senza pregiudizi e preclusioni.

Grazie di aver accettato la sfida.

"Vi è un'età in cui si insegna ciò che si sa, ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa; e questo si chiama cercare"

Roland Barthes

"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio.

Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia."

da : Lettera a una professoressa